Cartella di 20 esemplari lanciata dall'UDI

Donna e manifesti in cento anni di storia e di lotte

Stili, immagini, messaggi di ogni parte del mondo - Dalla Comune ai giorni nostri

Due esemplari della cartella: stile liberty per il 1. maggio 1898 (anche l'errore di data — 1998 — è d'epoca) e, sopra, un manifesto francese del 1968: « Usciamo dalle cucine »

ROMA — Questi venti manifesti, raccolti dall'UDI sotto il titolo « Donna e lotta » — (L. 12.000, presso le librerie) — sono tutti splendidi. « Abbiamo voluto tener particolarmente conto anche del valore formale, della sintesi grafica » dicono infatti Nila Soncini e Gioia Longo che insieme ad altri hanno curato il materiale. Scelti tra le centinaia raccolti presso musei e organizzazioni politiche per allestire una mostra patrocinata dal comune di Venezia, i venti pezzi, a livelli estetici diversi, documentano le varie tappe di cento anni di storia (1871 1978) cui la donna ha saputo dare contributi significativi.

Manifesti tutti « datati ». Rosso, nero blu, la Donna della Comune (maggio 1871), l'urlo sul bellissimo volto, è la Comune stessa, la Donna, simbolo di tutto il popolo. « La vostra sovranità è finita »: maniche a sbuffo e collarino di pizzo, è una giovane donna (Francia 1900) che col gesto deciso schiaccia il cilindro della società maschilista, gridando lo slogan della prima ribellione; mentre dall'Inghilterra, su colori ocra e terra bruciata, una altera in toga cerca la chiave per uscire dalla prigione dei non aventi diritto al voto, nella quale la donna è rinchiusa « insieme ai pazzi e ai forzati »; un manifesto che è anche un documento tipico dello stile inglese dell'epoca.

C'è il famosissimo manifesto del 1. Maggio sovietico, fluttuante silhuette liberty, lunghi capelli al vento e fiori sparsi sul nero dei lavoratori in marcia: c'è quello verde e rosa, stilizzato e dolcissimo, del Vietnam (« Liberare il Sud, difendere il Nord »); quello della Namibia, nero e viola, centrato sulla donna combattente, bambino e fucile in collo, quello francese in puro stile « maggio 68 », un manifesto d'assalto: le donne in fila che come soldati all'attacco escono dalle cucine puntando le scope fucili. C'è quello simbolico e preciso del movimento femminista olandese: quello rosa e blu del « giro tondo » delle streghe; e quello dell'UDI 1945, a suo modo esemplare, la bella tipo pin up che cammina in avanti col fazzoletto tricolore al collo, « illustrazione tipica — dicono i curatori — del periodo post bellico italiano, che accomuna Grand Hotel ai manifesti per la campagna elettorale e in cui lo spirito di Boccasile aleggia purtroppo apertamente ».

Una cartella assai significativa, dunque, che seguendo un ideale filo unitario, colloca la donna e i suoi momenti di lotta (« è stata una ricerca lunga e piuttosto difficile », dice Nila Soncini) nei filoni più essenziali della storia moderna, le lotte di liberazione, le rivoluzioni, il movimento operaio, le tappe fondamentali della lunga battaglia per l'emancipazione femminile. Tappe distinte, colte con intelligenza, ognuna delle quali intende sottolineare anche i tratti salienti (espressivi e di contenuto) di ciascun periodo storico, del momento sociale, perfino delle singole aree geografiche.

Un filo non facile, ma che ci sembra sostanzialmente ben diretto. « Volta a volta la donna è patria, giustizia, lotta armata, maternità esigente. Si avvolge nella bandiera della rivoluzione francese o sventola quella del socialismo tedesco, si libra nell'aria a gettare rose su nere moltitudini russe, punta l'indice minaccioso sul cilindro dei benpensanti francesi ». Ma poi si vede (citiamo sempre le parole dei curatori) « come aranzi la tendenza ad appiattire la emergente realtà della donna che ha aperto gli occhi e si tenda a rappresentarla come simbolo di vari problemi ». Già. « Salvo qualche eccezione, dovranno passare molti decenni e molte dure prove prima di arrivare ai manifesti "plurali" ».

Una polemica nemmeno troppo sottintesa, un discorso che varrebbe la pena di approfondire e che già è venuto alla ribalta: sotto accusa, per quanto riguarda la propaganda e l'iconografia femminile, anche la grafica usata dai partiti (compresi quelli di sinistra).

« Fammi una bella donna, allegra, robusta con la bandiera rossa... »; oppure « Mi raccomando, che l'espressione della madre di famiglia davanti al divorzio sia spaventata... »: questi, secondo Adriana Sartogo (ha curato anche lei una recente raccolta di manifesti politici sulla donna) i dialoghi che si immagina siano intercorsi tra il grafico e il suo committente politico, quando l'obiettivo da realizzare è un manifesto sulla donna.

Stereotipi mentali, messaggi occulti, ideologie contrabbandate col « mezzo donna » sono stati « peccati » che tutta la classe di potere ha commesso, ma che anche la sinistra spesso non ha saputo evitare, negli anni dopo la Liberazione: mentre « la donna femminista, animale rarissimo in quegli anni, veniva rappresentata dall'Ufficio propaganda democristiana come piccola, grassa e rossa ».

Una « rivoluzione femminista » è in atto nel manifesto, lo documenta in modo valido anche la cartella UDI. Dalla « vacca sacra » fascista alla ragazza di Crepax che aranza bellissima e sexy in divisa di soldato dell'Armata rossa: la strada fatta è davvero molta.

Maria R. Calderoni

Oggi la relazione del giudice istruttore Gionfrida

Il processo «Lockheed» va avanti: respinte le eccezioni della difesa

Accettate dalla Corte le richieste della pubblica accusa per l'aggravamento delle imputazioni
La diversa posizione dei legali degli ex ministri Gui e Tanassi e degli imputati che sono latitanti

ROMA — La proposta dell'accusa di contestare agli imputati Lockheed delle aggravanti al reato di corruzione di cui già devono rispondere è passata senza opposizione. I legali degli ex ministri Gui e Tanassi e dei laici non si sono neppure alzati per contestare le argomentazioni del presidente dei commissari d'accusa. Solo il professor Gaito, difensore di Mario Tanassi, su richiesta del presidente Rossi che interrogava i difensori circa la loro volontà di opporsi alle richieste dell'accusa, ha detto appena sollevandosi dalla sedia: « Nessuna opposizione ». Gli altri sono rimasti seduti. Ha sconcertato questo comportamento. E forse sono stati i 31 giudici costituzionali i più sorpresi da questa acquiescenza. Tuttavia una spiegazione c'è ed è fondata su valide argomentazioni più « politiche » che giuridiche. I legali sapevano perfettamente che una loro opposizione non poteva essere accolta in quanto la iniziativa dei rappresentanti dell'accusa era imposta dalla legge e quindi la decisione della Corte non era affatto opinabile. Ma è soprattutto un'altra considerazione che ha spinto i legali ad accettare senza proteste l'iniziativa dei commissari d'accusa. Quale è infatti la conseguenza dell'aggravamento di un capo di imputazione? Il possibile aumento della pena e il prolungarsi del termine della prescrizione. Ma entrambe le ipotesi certo non possono spostare la posizione degli imputati, soprattutto degli ex ministri. L'altro ieri l'aveva detto anche il legale di Tanassi: l'interesse principale è che si vada avanti. Che cosa infatti può importare agli uomini di governo sotto accusa una pena di qualche anno in meno o giocare sulla scadenza di termini? E' chiaro che da questo processo essi o escono completamente puliti o vengono condannati e allora una pena vale l'altra. In questo caso un mese di reclusione vale un anno o dieci anni. Almeno dal punto di vista morale.

Dunque questa era la posizione degli imputati (i laici in sostanza hanno seguito gli ex ministri in questa tattica di non opposizione.

E la Corte ha risolto subito la questione accogliendo la richiesta della pubblica accusa: ora agli imputati sono contestate altre tre aggravanti, la continuazione del reato di corruzione, la particolare gravità del reato, il particolare danno patrimoniale.

Queste aggravanti sono state contestate, come vuole la legge, agli imputati presenti in aula (oltre ai due ex ministri, Ovidio Lefebvre, Bruno Palmiotti, segretario di Tanassi, l'avvocato Vittorio Antonelli, Maria Fava, Duilio Fanali più Antonio Lefebvre che anche ieri non ha voluto comparire) mentre ai tre latitanti, Victor Max Melca, Camillo Crociani, e Luigi Olivi esse saranno contestate nelle forme di legge. Il che in sostanza significa questo: fino a quando non si presenteranno il capo di imputazione per loro resterà così come è ora. Si sancisce una disparità di trattamento tra imputati presenti e quelli assenti ma non è possibile ovviare. Altrimenti il processo dovrebbe essere rinviato.

E' proprio sulla posizione dei latitanti che la discussione in queste prime due udienze si è dilungata. L'altro ieri era stata la difesa di Luigi Olivi ad intervenire, e pesantemente, per ottenere dalla corte la rinuncia a contestare la « contumacia » all'amministratore dell'Ikaria, una delle società accusate di aver riciclato le tangenti della Lockheed. Ieri è stata la volta del difensore di Victor Max Melca a sollecitare un provvedimento che addirittura voleva si concludesse con questa affermazione assurda: Melca, cittadino francese, in quanto straniero, non dovrebbe essere processato in Italia.

Anche a questa pretesa la Corte ha risposto picche. Così come ha respinto ogni altra eccezione difensiva. Infondata è stata ritenuta la eccezione di nullità del mandato di cattura nei confronti di Olivi e manifestamente infondata è stata dichiarata l'eccezione di incostituzionalità relativa alla violazione dei diritti della difesa.

Infine i giudici costituzionali hanno rigettato l'istanza di incriminazione dei testi americani

Dunque si va avanti e questa mattina dovrebbe iniziare la sua relazione il giudice istruttore Gionfrida.

Paolo Gambescia

ROMA — Luigi Gui, l'ex capo di Stato Maggiore Fanali, e Mario Tanassi sul banco degli imputati

Sotto inchiesta la società aeroporti

Inquinati i cibi serviti sugli aerei a Fiumicino

ROMA — Una « grave contaminazione microbica, da ambiente e di origine fecale » è stata riscontrata sui cibi preparati dalla « Aeroporti di Roma S p A. », e che vengono serviti ai passeggeri delle oltre novanta compagnie di bandiera che fanno scalo nella capitale. Questo dato, estremamente preoccupante, è scaturito da una indagine compiuta dall'Istituto superiore di Sanità e i cui risultati sono stati consegnati sia all'amministratore delegato della società, dott. Ernesto Pastiglione, che alla nona sezione penale della Pretura, preposta alle indagini sui reati contro la salute pubblica.

La società « Aeroporti di Roma » prepara giornalmente tra i 400 e i 12.000 pasti. L'unica compagnia, in Italia, a non rifornirsi presso l'azienda sotto inchiesta è l'Alitalia, che dispone di un proprio servizio autonomo.

In seguito alle prime indagini, il 13 luglio scorso il responsabile dell'ufficio di sanità aerea di Fiumicino, professor Manzone, ordinò la sospensione del servizio, invitando la società a ripulire le cucine, i vasellami e tutto il materiale usato per la confezione dei cibi. Vi fu un impegno a ristrutturare gli impianti nel più breve tempo possibile e, dopo una settimana, il « catering » riprese regolarmente. E ripresero le critiche e le lamentele delle compagnie aeree.

La nuova indagine sanitaria, conclusa in questi giorni, sottolinea le gravi carenze igieniche degli impianti.

Un'alta percentuale di germi e di coli batteri è stata inoltre trovata sia negli alimenti in deposito che nelle stoviglie e nelle posate messe poi a disposizione per i pasti dei passeggeri degli aerei.

Le proposte del PCI per il patrimonio storico-artistico

Da una «Babele legislativa» alla riforma dei beni culturali

Un seminario alle Frattocchie ha affrontato il problema del decentramento, della legge quadro, del rapporto con la scuola - Come formare una coscienza storico - ambientale

ROMA — Musei saccheggiati dai ladri, paesaggi devastati dal cemento e dall'inquinamento, leggi inadeguate che non favoriscono la tutela e la diffusione di un patrimonio storico culturale, largamente mutilizzato dalla maggior parte della popolazione, ma anche da quelle istituzioni che, come la scuola, dovrebbero farne il proprio strumento. Questi i temi che sono stati al centro di un seminario, svoltosi nei giorni scorsi a Frattocchie, per iniziativa della commissione culturale del PCI; hanno partecipato esperti, amministratori, insegnanti, intellettuali.

L'incontro sul tema «le proposte del PCI per la riforma dei beni culturali», si proponeva di mettere a fuoco alcuni aspetti di una battaglia politico-culturale che — lo ha sottolineato il compagno Giovanni Berlinguer nelle conclusioni del seminario — è anche un impegno di lavoro per superare la paralisi che il terrorismo cerca di imporre.

Se si restasse prigionieri del lassismo, in un terreno, come quello culturale, che tanta parte ha nella crisi della società, le conseguenze sarebbero incalcolabili. « Non abbiamo passato, non abbiamo avvenire », scrivono certi giovani sui muri delle università — ha osservato la compagna Alessandra Melucco nella sua relazione — sottolineando un distacco dalla « memoria collettiva » che i comunisti debbono contribuire a ricomporre.

Il momento del dibattito ideale, deve però trovare anche strumenti concreti di intervento con una legislazione che permetta di cancellare nei fatti la concezione crociana del bene culturale, come fatto « eccezionale » che resta tuttora alla base di tante leggi di tutela.

In questi anni molto è stato fatto con il decentramento regionale dove i comunisti hanno lavorato per mostrare quanto sia produttivo un rapporto diverso con i cittadini, coinvolti nella difesa e nella valorizzazione delle testimonianze della propria storia, anche le leggi regionali però — lo sottolineava il compagno Luigi Tassinari — si sono sviluppate in maniera scollegata tra di loro. Anzi, per quanto riguarda la tutela ci si è trovati di fronte a una moltiplicazione di leggi, nazionali e locali, che hanno contribuito a fare del settore una specie di babele legislativa.

La legge quadro che dovrà essere approvata entro il 1979, ha detto il compagno Raicich riportando le conclusioni della commissione costituitasi al seminario per esaminare il problema, pur senza essere un freno al decentramento, dovrà costituire un punto di riferimento per non disperdere l'unità del tema.

Se la riforma del ministero dei beni culturali è quindi condizione prioritaria di qualsiasi cambiamento nella gestione del patrimonio storico - artistico - ambientale (e il suo rapporto con quella più generale dello stato è stato esaminato dal compagno Salvatore D'Albergo) non si può neppure annullare quanto di positivo c'è nelle esperienze, accumulate in decenni di lavoro, dagli istituti centrali e dal loro personale.

Al tema dei beni culturali e della scuola è stata dedicata un'altra commissione, presieduta dal compagno Chiarante.

La esigenza che l'istruzione concorra a formare una coscienza « storico - ambientale di massa », impone un rapporto diretto tra musei, biblioteche, archivi del tutto diverso da quello attuale.

Unanime è stato il giudizio negativo sull'istituzione di un corso di laurea in beni culturali presso l'università di Udine, col quale si ripropone una visione settoriale, e sganciata dal contesto storico sociale in cui simili operatori devono lavorare.

La qualificazione professionale è stata esaminata nella commissione presieduta dal compagno Fittipaldi, dedicata all'impatto che la legge sull'occupazione giovanile può avere nel settore.

Le indicazioni concrete emerse dal dibattito saranno al centro di un incontro che il PCI chiederà al governo in tempi brevi. E' più che mai necessario, infatti, procedere sul doppio binario della battaglia politica immediata nelle istituzioni e della riflessione teorica. Aver messo in discussione la concezione idealistica — ha detto infatti il compagno Giovanni Berlinguer — non vuole dire annacquare lo « specifico » culturale. Cultura non è soltanto accumulo, ma anche scelte critica, che tutti i cittadini devono essere messi in grado di operare.

m. pa.

Dopo le inchieste della magistratura e della Tributaria a Napoli

L'ospedale ha dichiarato decaduto dall'incarico «il medico degli aborti»

Il «Santa Maria dell'Olmo» da cui il sanitario dipende minaccia anche ritorsioni economiche - Aperta un'indagine sulla malattia denunciata - Piovono accuse

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Non accennano a finire i guai per Achille Della Ragione, il medico napoletano, che ha incautamente voluto provocare l'opinione pubblica su una questione tanto delicata, rendendo nota la sua frenetica attività di abortista, con 14.000 aborti in due anni, e un guadagno netto di oltre un miliardo.

Dopo le inchieste della magistratura e della « tributaria », un altro colpo al Della Ragione è venuto infatti dall'ospedale « Santa Maria dell'Olmo » di Cava dei Tirreni (Salerno) di cui il medico era dipendente. Il consiglio di amministrazione ha deciso, infatti, di dichiararlo decaduto dall'incarico.

I motivi addotti a giustificazione del provvedimento sono, del resto, ineccepibili. Il dottor Della Ragione — ci hanno detto ieri all'amministrazione dell'ospedale — era in permesso malattia dal mese di giugno dell'anno scorso. Era un suo diritto: tanto più che il dottore ha presentato numerosi certificati in cui veniva dichiarato affetto da ipertensione essenziale maligna, malattia talmente grave da impedirgli qualunque tipo di attività. Ma — continuano all'ospedale — si tratta anche di un male assai difficile da controllare, se non tenendo a lungo sotto osservazione chi ne è affetto ».

Certamente, anche da parte dell'ente ospedaliero, « trascuratezze » (per così dire) non sono mancate.

E' nel settembre del '77, infatti, che si riunisce per la prima volta la commissione medica che deve decidere della sospensione chiesta dal ginecologo. Ma Della Ragione « dimentica » di nominare il medico che deve rappresentare i suoi interessi nell'ambito della commissione stessa, per cui non se ne fa nulla.

A febbraio di quest'anno viene anche a mancare la continuità di certificazione sanitaria, per cui — dopo un ulteriore controllo dell'Inadel — il medico viene invitato a riprendere servizio. Ma, a quanto pare, non deve trattarsi di un invito perentorio, se nemmeno il 18 marzo (termine ultimativo fissato) veniva preso alcun provvedimento nei confronti dell'ammalato-immaginario.

Lo stesso provvedimento di sospensione ora adottato deve essere intanto, definitivamente approvato dagli organismi di controllo sugli atti dell'ospedale di Cava.

« Se la magistratura sarà in grado di provare le attività private del Della Ragione — assicura l'amministrazione ospedaliera — ci costituiremo parte civile contro di lui per ottenere la restituzione di tutti gli stipendi che gli sono stati ingiustamente pagati nel periodo di assenza per malattia oltre che per i danni e le spese sostenute dall'ospedale per la costituzione della commissione di indagine sul suo stato di salute ».

Intanto, il ginecologo continua ostinatamente a smentire tutto. Da ultimo, lo ha fatto con Ferruccio De Lorenzo, presidente dell'Ordine dei medici di Napoli.

A questo proposito circolano con sempre maggiore insistenza, invece, voci (e anche documenti) che mettono in luce quali piaghe segrete si celino dietro l'aborto clandestino.

Il coordinamento di alcuni gruppi femministi napoletani ha diffuso, infatti, ancora ieri un documento in cui il Della Ragione viene anche accusato di aver « abusato » delle sue clienti, utilizzando anche dosi massicce di valium.

Altri ambienti fanno, invece, notare che il Della Ragione ha potuto utilizzare per i suoi profitti proprio lo spazio lasciatogli dai « cucchiai d'oro », da coloro che pretendono per un aborto dalle 500 mila alle 800 mila lire.

« Corriamo il rischio — sostiene ad esempio una rappresentante del MLD — di essere strumentalizzate ancora una volta senza renderecene neppure conto ».

La discussione torna, perciò, alla legge in discussione al Senato ed alla impellente necessità che essa rapidamente possa entrare in funzione.

Un positivo impegno tra i medici napoletani, da questo punto di vista, non manca (anche se non mancano, com'è naturale, quanti invece puntano a mantenere tutto inalterato). « L'importante — ci dice il professor Carlo Franza, primario dell'ospedale Annunziata — è sburocratizzare al massimo l'attuazione della legge: e per fare questo, bisogna subito potenziare le strutture, costituendo consultori e laboratori di analisi ».

« Il nostro impegno di medici ospedalieri — conclude Franza — è comunque indispensabile, anche per evitare che dilaghi una "obiezione di coscienza" di comodo ».

m. ci.

Presi i killer che fecero evadere il bandito Chiti

NAPOLI — Sono stati arrestati ieri a Napoli Luigi Aversano di 25 anni e Salvatore Cimò di 26 anni ricercati insieme a Luciano Albanese (tuttora latitante) per avere organizzato a Genova la fuga del del loro capobanda Cesare Chiti. Fu nell'ottobre scorso che per liberare il criminale (poi arrestato anche lui ventidue giorni fa) fu ucciso il brigadiere dei carabinieri Ruggiero Volpe e vennero gravemente feriti un milite e l'autista della macchina cellulare con la quale il Chiti stava per essere trasferito da Genova a Trani.

I due ultimi arrestati sono anche accusati di aver organizzato e attuato il rapimento della piccola Sara Domini, in Liguria. Nell'appartamento lussuoso, a due uscite, loro rifugio sono stati trovati un chilo d'oro, hashish, documenti falsi, quattro milioni di lire.

I due ricercati avevano a disposizione anche due auto, una bella Citroen ed una FIAT 126 nuova di zecca. Assieme a loro è stata arrestata una ragazza di 18 anni, Giuseppina Romano. Strano che costoro non si fossero mossi dalla zona dopo che il 21 aprile scorso era stato di nuovo preso in trappola il capobanda che avevano liberato.

Contrabbandieri arrestati per la strage alla Vucciria

PALERMO — C'era il mancato pagamento ai fornitori di un carico di « bionde » dietro l'efferata strage compiuta il 15 aprile scorso a Palermo nel popolare quartiere-mercato della Vucciria: del triplice omicidio di Nino Di Betta, Francesco Bianchi e Mario Giordano, uccisi in una osteria, sono stati accusati quattro contrabbandieri di sigarette, contro i quali il giudice istruttore Giuseppe Rizzo ha spiccato mandati di cattura per omicidio e favoreggiamento reciproco: sono Gaspare Trere, Vincenzo D'Anna, Francesco Grasso e Gaetano Ruvolo, tutti noti esponenti del mondo della malavita palermitana. Gli uccisi, avrebbero fatto il classico « bidone » ai fornitori, e per questo sarebbero stati puniti.

Nell'inchiesta è caduto pure un altro personaggio di un certo spicco: Stefano Cavataio, il figlio di un boss, Michele, ucciso a Firenze nel marzo scorso, cugino di un suo omonimo, la vittima designata della grande strage mafiosa avvenuta a Viale Lazio negli anni '60: anche per Cavataio, che venne ascoltato dal magistrato nei primi giorni dell'inchiesta, è stato emesso mandato di cattura per falsa testimonianza.

Arrestati gli uomini del clan degli Ursino

GIOIOSA IONICA — Otto presunti mafiosi, quasi tutti pregiudicati, sono stati arrestati da carabinieri perché ritenuti responsabili di associazione per delinquere, estorsione, danneggiamento e pascolo abusivo.

Sono Francesco Ursino, di 51 anni, capo del « clan » omonimo, in soggiorno obbligato a Ventotene; suo figlio Pasquale, di 30 anni, Domenico Coreale di 32 anni, Pasquale Ursino, di 38 anni, fratello di Francesco, sorvegliato speciale da parte della pubblica sicurezza; Nicola Schirripa, di 23 anni, Domenico Agostino, di 39 anni e i fratelli Giulio e Mario Femia, rispettivamente di 22 e 23 anni. Contro gli otto sono stati emessi ordini di cattura del procuratore della repubblica di Locri, Antonio Stattari.

Quasi tutti gli arrestati hanno precedenti penali per sequestro di persone, tentativo di omicidio, furti, rapine, danneggiamento, detenzione di armi.

All'emissione degli ordini di cattura, il magistrato è giunto dopo un rapporto inviato dai carabinieri all'autorità giudiziaria sull'attività di alcuni componenti del « clan » degli Ursino, in varie zone collinari nella fascia Ionica della Calabria, dove greggi di pecore e mandrie di buoi lasciate al pascolo, avevano causato gravi danni alle colture.

I carabinieri, nel rapporto alla magistratura, hanno rilevato che i proprietari di numerosi fondi rustici non denunciavano l'accaduto per il timore di vendette. Qualcuno aveva anche dovuto versare ai componenti del « clan » somme di denaro per evitare danni maggiori derivati dal pascolo abusivo.

Gli arrestati sono stati chiusi nelle carceri giudiziarie di Locri.

Leggete su

GIORNI
il settimanale della sinistra

in edicola oggi

LA TRAGEDIA DI ALDO MORO: DOVE E QUANTO LA POLIZIA HA SBAGLIATO

QUELLO CHE AI GIOVANI COMUNISTI NON PIACE PIU'

L'« ALTRA MEDICINA » CI AIUTA A GUARIRE?

LE NOSTRE DOMANDE SENZA RISPOSTA SULL'UNIVERSO